POTERE OPERAIO

Numero 29 - 1-8 ottobre 1970 - Anno II - settimanale - abb. post. gr. II 70% - Lire 70

Dalle manifestazioni organizzate dai gruppi della sinistra rivoluzionaria a Roma, Firenze, Bologna, Napoli, un'indicazione di lotta contrapposta alla linea opportunista del PCI e dei suoi reggicoda

CONTRO NIXON-COLOMBO LOTTA DURA PROLETARIA

Articolo e cronaca di Roma a pagina 3

COSTRUIRE L'ORGANIZZAZIONE RIVOLUZIONARIA SULLA CRISI DI POTERE DEL CAPITALE

GLI OPERAI NON VOGLIONO PIU' LAVORARE

LA MACCHINA del potere dei padroni si è inceppata, il loro sviluppo, lo sviluppo del controllo sulla classe operaia, si è fermato. Non è stato un fatto improvviso: è stata una lunga marcia degli operai Italiani, Inglesi, Americani, Svedesi e di tutte le altre cittadelle del capitale moderno: una marcia che ha percorso gli anni 60 in un crescendo di lotte salariali con forme di insubordinazione sociale che hanno fatto saltare politiche dei redditi, governi socialdemocratici, hanno ridotto ad una crisi permanente l'economia, hanno trasformato il piano e la programmazione in un ferrovecchio, incapace ormai di usare la lotta operaia in funzione dello sviluppo.

La lotta per il salario ha rotto questa barriera: è diventata concretamente lotta contro il salario, contro la costrizione al lavoro, per il diritto al reddito.

La produttività è la spina costante delle relazioni ministeriali, dei capi confindustriali, dei burocrati sindacali, del PCI: gli operai non vogliono piú lavorare.

L'aumento costante delle ore di sciopero, le assenze crescenti dal lavoro, l'uso di massa della mutua come di una pensione anticipata, gli autolicenziamenti, il rifiuto degli straordinari, mostrano che al di là dei limiti della sopravvivenza fisica la classe operaia si rifiuta di vendere la propria forza lavoro.

La lotta non funziona piú come motore dello sviluppo perché si protrae al di là della rivendicazione materiale, diventa rifiuto immediato del lavoro: non lavorare diventa l'obiettivo, diventa potere di rifiutare il lavoro, e lo strumento diventa fine e viceversa.

La crisi che si è aperta, segnata dal vorticoso susseguirsi dei giorni, è dunque una crisi di potere, è la conclusione di un lungo periodo storico in cui i rapporti di forza sono stati a favore del padrone.

Oggi nessun capitalista serio pensa veramente di poter rilanciare lo sviluppo.

Pensa ad un lungo braccio di forza, a prendere tempo per poter saldare a livello internazionale nuove alleanze fra capitalisti di tutto il mondo, a inventare nuovi strumenti di controllo, a riorganizzare completamente il lavoro per disarticolare, spezzare, distruggere l'unità e l'opposizione radicale che su questa organizzazione del lavoro si è determinata.

Ma è un lavoro lungo, che richiede "pace sociale", richiede che nel frattempo i rapporti di forza a favore della classe operaia non si tramutino in organizzazione rivoluzionaria.

Questo il vero problema di questa fase di scontro: o prolungamento forzato, soggettivo della crisi, entro cui far maturare il progetto di organizzazione rivoluzionaria; oppure la riorganizzazione a lungo termine del sistema significherà conquista di nuovi e piú potenti mezzi di dominio, di controllo, significherà l'apertura di un nuovo periodo storico in cui occorrerà ricominciare da capo, in nuova organizzazione del lavoro in cui l'attuale referente organizzativo, l'operaio massa, lo studente e il tecnico massa, sarà totalmente distrutto e sostituito.

Per noi il progetto d'organizzazione, a partire dall'Italia, anello debole del capitale europeo, si colloca entro binari precisi.

Esso ha innanzitutto come riferimento oggettivo le indicazioni strategiche emerse dalle avanguardie di massa in questi anni, la richiesta di reddito per tutti contro il diritto al lavoro, il rifiuto del lavoro come rifiuto del dominio capitalistico e della gestione socialista dello sviluppo; ha come riferimento soggettivo le avanguardie espresse dalle lotte degli ultimi anni, e quell'enorme rete di forze che PCI e sindacati liberano ogni giorno e rendono disponibili alla militanza rivoluzionaria, a mano a mano che il loro progetto antioperaio si fa concretamente violenza contro la necessità operaia di organizzazione.

Esso deve costituirsi a partire dall'individuazione di precise scadenze di lotta, sulla capacità delle avanguardie organizzate di costruire oggi una risposta politica all'attacco del governo sul salario reale, ai partiti della produttività, alla truffa delle riforme. Non pensiamo che compito delle avanguardie sia sollecitare scontri generali, spontanei, ma stia tutto sulla capacità di costruire momenti di scontro organizzato, che sappiano indicare all'intero movimento la via d'uscita dalla spontaneità, sappiano costruire momenti di organizzazione permanente. Occorre ricostruire dalle lotte operaie una direzione operaia che sappia rilanciare la lotta per l'appropriazione di ciò che è stato indebitamente tolto, che vanifichi definitivamente i vincoli contrattuali, che ricostruisca l'offensiva sul salario e sull'orario come offensiva politica contro la truffa delle riforme, come progetto antisindacale, come alternativa politica alla tregua della produttività, al partito della produttività.

Ma ciò che conta in questa offensiva è che sia interamente in mano operaia, che sulle indicazioni di lotta si superi ogni residuo parasindacale, ogni radicalizzazione spontanea in cui i gruppi esterni funzionano come sollecitatori dello scontro. I punti di riferimento organizzativo dentro le fabbriche, le scuole, i centri di ricerca, i quartieri proletari, devono diventare riferimento di partito, comitati interamente politici che sappiano indicare all'intero movimento scadenze, obiettivi e forme di gestione della lotta. Non pensiamo perciò ad una sterile unificazione dei gruppi extraparlamentari, ma ad un impegno di tutte le avanguardie rivoluzionarie a costruire precisi momenti di direzione della lotta, a misurarsi sulle scadenze ravvicinate che la violenza dell'attacco padronale e la truffa del progetto riformistico impongono, a coinvolgere gli strati studenteschi e proletari sulle scadenze determinate dalle avanguardie operaie dove i livelli di organizzazione sono piú forti. Sulla capacità in questa fase di costruire reali momenti di organizzazione operaia e di gestione antisindacale della lotta a livello sociale, si verifica la possibilità a medio termine di ricomposizione dell'intero movimento rivoluzionario, di costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria che impedisca ai padroni di riparare la loro macchina del potere.

La guerra di Nixon è la pace del capitale

I PROLETARI palestinesi in Giordania si sono ribellati ai padroni arabi ed agli invasori israeliani. Per rispondere all'attacco e schiacciare la lotta armata dei fedayin, USA e URSS si sono trovati d'accordo nel dare via libera ai massacratori dell'esercito giordano di re Hussein. Per ora l'esercito è bastato, ma Nixon e Kossighin non hanno rinunciato all'idea di un corpo di polizia sovietico-americano contro i fedayin.

Nixon è "preoccupato" per la situazione nel Medio Oriente. Intanto, fa un giro di ispezione in Europa.

Ministri, preti, generali fanno le loro bavose genuflessioni davanti al numero uno del capitalismo. Lui verifica i poteri: un "bravo" al governo jugoslavo, piú pronto degli altri a fare star buoni gli operai, meno bravo quello spagnolo, dopo le lotte di quest'estate, male al governo inglese ed a quello tedesco per tutti questi scioperi. Minatori metalmeccanici in Inghilterra non ripiegano di fronte ai conservatori, metallurgici e metalmeccanici in Germania, con gli immigrati alla testa, stanno aprendo un fronte di lotta senza precedenti nel dopoguerra tedesco, non solo contro lo schieramento confindustriale ma anche contro il governo socialdemocratico di Brandt. L'immigrazione dall'Italia e dagli altri paesi dell'Europa meridionale si è cosí rovesciata contro i padroni tedeschi ai quali ha fatto comodo anche troppo a lungo.

Nella classifica di Nixon, il governo italiano è ultimo, perchè gli operai ed i proletari italiani sono in prima fila nelle lotte in Europa.

Nixon ha assicurato ancora una volta ai padroncini italiani che lui è sempre pronto ad intervenire. Un po' di mano forte non fa male, di questi tempi. Lui, per esempio, l'ha usata negli Stati Uniti, perchè i sindacati non bastano piú ad addomesticare gli operai. Quest'anno, Nixon è riuscito a schiacciare lo sciopero delle poste con l'impiego di militari, quello dei ferrovieri con una legge che ha imposto il contratto rifiutato dalla base e quello dei camionisti con le armi dell'esercito e della polizia.

Partendo dagli Stati Uniti, si è lasciato una grana piú grossa alle spalle. A parte la difficoltà di controllare lotte e violenza dello sciopero in corso da mesi tra gli operai agricoli della California, da due settimane quasi mezzo milione di operai della General Motors sono in sciopero. Sono entrati in lotta senza aspettare il Sindacato americano dell'auto, che ha poi fatto buon viso a cattiva sorte. Possono trascinare in lotta i compagni delle altre aziende automibilistiche. Possono smerdare fino in fondo il Sindacato americano dell'auto, quello che ha imposto i ritmi di produzione piú duri del mondo, che ha riportato gravemente indietro la condizione operaia, che ha cosí consentito ai padroni di aprire il fronte vietnamita.

Possono mettere in crisi l'unità di fondo tra Nixon e il Sindacato dell'auto, sindacato "avanzato", "progressista", quello che CISL, UIL, CGIL trattano come "fratello". Non a caso: sono "fratelli" nel far aumentare i ritmi di fabbrica e il caro-vita.

Aumentare la produttività, rilanciare la disciplina di fabbrica serve prima di tutto per stare sotto l'ombrello di Nixon!

Nixon ha trovato pane per i suoi denti: i vietcong, i fedayin arabi, i "selvaggi" delle fabbriche europee, oltre che i proletari neri negli USA. Sarà anche padrone dei sindacati, ma non è padrone di chi lotta sul serio. Sperava che la minaccia congiunta degli USA e dell'URSS ai fedayin riportasse il proletariato palestinese su posizioni difensive, di fiducia nei vari Nasser, gente che bada agli interessi delle borghesie nazionali. Sperava che la presenza dei colonnelli greci servisse ad impaurire il movimento di lotta in Italia, bombe aiutando.

Gli è andata male, l'offensiva operaia è ripresa, i padroni italiani devono "aumentare la produttività" (come vuole il "compagno" Berlinguer). Provino a farcela da soli, senza la "comprensione" degli operai!

Se alle spalle di Nixon tutto fosse tranquillo, i capitalisti non parlerebbero tanto di pace. Oggi la parola pace è la parola d'ordine dei padroni; in Italia, la parola pace si chiama pace del lavoro, ripresa della produzione, rapina del salario, aumento del caro-vita, aumento dello sfruttamento in fabbrica, controllo piú duro nella scuola. Il partito nixoniano in Italia vuole la pace sociale. È il Partito dei partiti che siedono in parlamento e comandano attraverso i sindacati.

Sulla pelle degli operai e dei proletari.

Ecco perché la lotta dura delle manifestazioni contro Nixon l'hanno portata avanti quei nuclei di operai e studenti interessati a dare un anticipo della sconfitta del partito nixoniano, del partito della produttività, del partito del peggioramento della condizione operaia e proletaria. L'hanno portata avanti contro l'intesa Nixon-Colombo, ma anche contro la "comprensione" di Berlinguer per il decretone Colombo.

Roma, 28 settembre, la manifestazione contro Nixon non è stata una polemica contro la processione del PCI del giorno prima. È stata un segnale del fatto che le forze ci sono per bruciare il decretone Colombo con le lotte, e che le forze non ci sono per "trasformarlo" con i palliativi del PCI.

La linea dei comitati per una gestione operaia della lotta

CHE COSA significa dire che oggi il problema fondamentale proposto alle avanguardie operaie è quello della gestione? Significa dire che è necessario provare e riprovare ad uscire dal cattivo inseguirsi delle lotte spontanee, della trattativa sindacale e della repressione padronale. Significa dire che oggi le lotte vanno piegate alla capacità delle avanguardie di determinarle completamente, e cioè di aprirle, di chiuderle, di valutarne l'opportunità di un quadro complessivo di attacco al sistema, di generalizzarle o di non generalizzarle secondo il momento e secondo il programma.

Dopo due anni di lotta gli operai sanno che l'unica cosa che i padroni non possono riassorbire è l'organizzazione, è la forza cosciente e intelligente che determina la lotta di massa. Gli operai sanno anche che tutto quello che possono conquistare contro il padrone singolo può essere strappato dal padrone collettivo, cioè dall'insieme dei singoli padroni e dal loro Stato. La necessità degli operai è dunque quella di prepararsi a contestare lo Stato dei padroni, con intelligenza e forza adeguate, cioè con l'organizzazione. Le lotte operaie vanno quindi piegate, dall'organizzazione operaia, al disegno di attacco complessivo contro lo Stato. La spontaneità va recuperata a questo programma, la continuità delle lotte va valutata — e quindi tenuta in piedi o provocata, comunque diretta — dentro la direzione operaia della lotta. Direzione operaia della lotta significa così la capacità di collocare ogni lotta dentro il progetto strategico complessivo. Direzione operaia delle lotte significa comando operaio su tutti i comportamenti del proletariato per raggiungere fini rivoluzionari.

Questo grande progetto operaio può oggi essere costruito. Come sempre la costruzione delle cose grandi passa però attraverso l'assemblaggio di cose più piccole. Fra queste ve ne sono alcune, molto importanti e molto difficili, che dobbiamo provare a fare subito, che i compagni di alcuni importanti Comitati stanno già facendo. Si tratta cioè di risolvere il problema della gestione: di avere in mano, non a parole ma nei fatti, non una volta ma sempre, non quando gli operai sono incazzati ma in qualsiasi momento, la possibilità di far partire in lotta dei reparti, delle fabbriche, dei quartieri. Risolvere politicamente il problema della gestione della lotta significa allora costruire pezzo per pezzo, senza dilettantismo, una rete di quadri operai rivoluzionari nella fabbrica, — rivoluzionari non a parole ma nella capacità di provocare e dirigere le lotte, di chiarirne ai compagni i motivi e la finalità. Senza avventurismo ma con coraggio, senza falsità ma conducendo a fondo i meccanismi di agitazione di massa. Una rete di quadri che si leghino in maniera permanente e completamente responsabile all'organizzazione operaia, al Comitato, a Potere Operaio come organizzazione che è loro e solo loro.

Tre sono dunque gli aspetti della GESTIONE OPERAIA come fase determinata del processo di costruzione dell'alternativa rivoluzionaria al riformismo e al capitalismo. Del primo aspetto abbiamo già parlato: è la capacità di organizzare una rete di quadri professionalmente impegnati alla costruzione della lotta nella fabbrica e nella società-fabbrica. Ma gli altri due aspetti della questione non sono meno importanti.

Si tratta, in secondo luogo, di dare alla gestione il carattere più decisamente antisindacale possibile. I compagni operai che hanno condotto le lotte di questi anni sanno che conduzione sindacale della lotta è uguale a politica del riformismo, dell'ingabbiamento, della mistificazione, della distruzione della lotta operaia e dei bisogni materiali espressi in questa. Gestione operaia organizzata della lotta significherà allora opporre al sindacato una pratica ed una disciplina che ne frantumino il progetto di contenimento e di repressione.

LA GESTIONE OPERAIA DELLA LOTTA È L'ANTISINDACATO: LA SUA TRATTATIVA È LA LOTTA, LA CONCLUSIONE DELLA LOTTA È ORGANIZZAZIONE AUTONOMA.

In terzo luogo la costruzione della gestione operaia della lotta e dell'organizzazione — se è antisindacale, antiriformista, per definizione — è anche rivoluzionaria: i suoi obiettivi sono l'appropriazione della ricchezza sociale che gli operai hanno prodotto e che è entrata nel libretto di assegni dei padroni. Espropriare gli espropriatori: questo non è un programma da rinviare; gli obiettivi della gestione operaia sono qui contenuti. Il "tutto e subito" dell'autunno non è una parola d'ordine che possa essere dimensionata: il potere degli operai esiste nella misura in cui riescono a prendersi tutto.

Com'è loro diritto.

Ecco dunque che cos'è la gestione operaia delle lotte:

1) la capacità di dominare, di organizzare, di determinare la lotta attraverso una rete permanente di quadri operai nella fabbrica e nella società-fabbrica;

2) la capacità di qualificare le lotte, fin da subito, come rottura di ogni meccanismo riformista, sindacale, di contenimento e di mistificazione.

3) la capacità di inserire le lotte in un programma degli operai che vogliono la rivoluzione, cioè tutta la ricchezza prodotta, da togliere ai padroni e da usare secondo il volere degli operai.

TORINO
Il comitato politico operaio della Fiat

PER chi si pone dal punto di vista operaio l'esperienza di lotta di questi ultimi mesi alla FIAT offre indicazioni valide per lo sviluppo del lavoro di organizzazione politica. Queste lotte sono significative non tanto per gli obiettivi da esse emersi, né per il casino che hanno creato in fabbrica dal punto di vista produttivo, ma essenzialmente perché hanno esasperato e radicato a livello operaio il bisogno politico dell'organizzazione.

Quello che era implicito nelle lotte autonome iniziate alle Carrozzerie di Mirafiori nel maggio-giugno del '69, dopo quest'ultima fase di lotte è venuto alla luce il modo chiaro: il problema dell'organizzazione politica è divenuto il problema delle avanguardie operaie che di queste lotte sono state il motore organizzativo.

Lo sciopero ad oltranza di luglio, è stato un tentativo violento da parte delle avanguardie operaie di strappare dalle mani del sindacato la gestione della lotta, come tale ha creato all'interno della FIAT le condizioni materiali per il collegamento permanente tra le avanguardie operaie. Non solo nel punto caldo dell'autonomia operaia, rappresentato dalle Carrozzerie, ma anche alle Meccaniche, a Rivalta e nelle altre Sezioni-FIAT.

La lotta sul premio a luglio si è chiusa, per gli operai, con un rifiuto politico di sindacato e delegati, e con la decisione da parte delle avanguardie operaie di passare alla costruzione di nuovi strumenti d'organizzazione, non solo alternativi alla gestione sindacale della lotta di fabbrica ma anche rispondenti alle necessità nuove imposte dallo sviluppo dello scontro di classe a livello generale.

Il problema che si poneva con urgenza era di dare inizio alla costruzione di un'organizzazione operaia in grado di passare dalla direzione delle lotte di massa contro Agnelli allo scontro diretto contro lo Stato. Su questa esigenza, le avanguardie operaie che riaprono la lotta alla FIAT dopo i contratti si sono organizzate nel **Comitato Operaio.**

Il Comitato politico operaio intende fin da subito andare più avanti rispetto all'esperienza dei Comitati di Base: per questo rifiuta la ristrettezza aziendale delle lotte, per questo affronta il problema dell'organizzazione generale della classe operaia collegandosi a Potere Operaio, cioè a un progetto politico di organizzazione dello scontro di classe.

Martedì 1° settembre: il Comitato operaio indice lo sciopero di massa alla Mirafiori. È l'apertura di questa nuova fase di lotta per la costruzione dell'organizzazione politica. L'occasione è data dal decretone-Colombo che esaspera la tensione già presente in tutte le officine per l'aumento della produzione e per le 44 ore (il bel risultato sindacale della lotta sul premio di produzione). Di fronte all'assoluta assenza del sindacato, del partito e delle altre forze organizzate, il comitato è costretto a forzare i tempi delle proprie scadenze per soddisfare l'esigenza operaia di un'indicazione politica della lotta.

La parola d'ordine del Comitato è stata: "Bloccare le catene di montaggio contro il governo." È questa una prima risposta operaia all'attacco dello Stato che in modo scoperto toglie a distanza di pochi mesi i già miserabili aumenti salariali dei contratti dei padroni e dei sindacati, mentre in combutta col PCI avanza il ricatto di una "più alta produttività del lavoro."

Il Comitato porta avanti l'agitazione politica a livello di massa nei capannelli ai cancelli, con il volantinaggio alle porte di Mirafiori e di Rivalta. Nelle assemblee dopo-porta, e in quelle di coordinamento tra le sezioni, prepara lo sciopero a partire dalle officine dove è più presente come forza organizzata, cioè alla 52 e alla 54 delle Carrozzerie di Mirafiori.

L'azione di propaganda viene estesa a livello sociale, nei punti di massima concentrazione operaia e proletaria (Nichelino, Via Artom, Barriera di Milano).

Quando arriva l'ora dello sciopero, e tutte le Officine delle Carrozzerie aspettano il corteo del Comitato per scendere in lotta, si scatena il blocco repressivo dei sindacalisti, veri e propri guardiani del padrone, che riescono a bloccare l'entrata della 52 mentre, contemporaneamente, fanno opera aperta di pompieraggio negli altri reparti. Questo non impedisce numerose fermate alla 52, che però non riescono a formarsi in corteo.

Martedì primo settembre non c'è stato sciopero alla FIAT. Ma in tutte le officine si sono formati capannelli, assemblee volanti durante la mensa, assemblee dopo-porta alla fine dei turni. Martedì è stata una giornata di mobilitazione politica della classe operaia-FIAT contro il governo, promossa e provocata dal Comitato operaio. L'importanza di quella giornata la può cogliere solo chi ha rifiutato la proposta opportunistica del sindacato di "aspettare perché non siamo organizzati," e ha provato invece ad organizzarsi ed a rispondere.

Questa prima iniziativa di lotta ha qualificato nei fatti il comitato come una rete di quadri operai, attivi, organizzati, pronti a raccogliere e a promuovere scadenze di scontro per costruire in fabbrica un'organizzazione autonoma operaia capace di gestire una fase di lotte, che da ora in poi saranno tutte politiche, perché scadenzate dentro l'attuale crisi politica che investe l'iniziativa capitalistica a livello generale.

Dopo la fallimentare e castrante esperienza dei delegati e dei comitati di officina come strumenti di organizzazione del "sindacato nuovo," solo in questa direzione operaia oggi è possibile alla FIAT raccogliere e tradurre in organizzazione e direzione politica la richiesta che pongono le avanguardie operaie uscite dalle lotte.

In questa prospettiva, il comitato si lega a tutte le situazioni di lotta che in questi giorni si moltiplicano nelle officine contro la produttività, per la categoria uguale per tutti, per aumenti di salario, per l'esercizio effettivo di una direzione politica e organizzativa della lotta. Su questo piano si collocano le fermate che il comitato ha organizzato nelle officine 52 e 54 sulle ore in economia e sulle condizioni contro la nocività.

L'indicazione organizzativa che emerge da Mirafiori deve essere estesa alle altre sezioni FIAT di Torino non solo, ma anche a quelle industrie del ciclo dell'auto, come Bertone e Pininfarina, che costituiscono, per la sostanziale omogeneità di classe, la cassa di risonanza delle lotte a Mirafiori. Situazioni di fabbrica dove è possibile estendere subito la rete dei comitati politici operai.

La dimensione di Torino città-fabbrica fornisce anche la corretta indicazione del modo in cui deve procedere il lavoro organizzativo a livello sociale. Come le lotte in fabbrica per massicci aumenti di salario e per la riduzione degli orari di lavoro devono estendersi a livello sociale con lotte per la casa e i trasporti gratis, così il comitato politico operaio deve estendersi a livello sociale e diventare comitato territoriale, cioè centro di organizzazione territoriale della lotta a livello sociale. I comitati operai e quelli territoriali, per diventare la rete dell'organizzazione politica generale, devono misurarsi e crescere su alcune scadenze di scontro che oggi è possibile determinare.

La riapertura della scuola, l'incontro delle confederazioni sindacali a fine ottobre, gli incontri tra governo e sindacati sul problema delle riforme sono il quadro politico contro cui bisogna rovesciare la ripresa della lotta gestita interamente dai comitati politici.

Queste sono le scadenze che le avanguardie operaie devono utilizzare per tagliare gli ultimi fili con cui sindacati e partito cercano di controllare le lotte operaie.

Contro gli scioperi del sindacato per le riforme, il comitato organizza sin da ora una ripresa della lotta operaia sul salario e per la riduzione dell'orario.

Questa scadenza come le altre devono essere dai comitati politici per tendere i fili tra le lotte operaie e la nuova organizzazione politica: tutto questo a partire dal cuore delle lotte operaie: la FIAT.

MARGHERA
Conquistare una continuità organizzativa

IN QUESTO momento a Marghera la costruzione di un livello organizzativo, capace di esprimere e di dare una direzione politica al movimento, si fonda sulle possibilità reali di gestione che il Comitato operaio s'assicura, ricomponendo la frammentarietà delle lotte di reparto, praticando azioni di agitazione, funzionando come punto di riferimento per un progetto politico dichiarato senza ambiguità.

Non si tratta di ripercorrere faticosamente i tempi e i comportamenti spontanei della classe, né di registrare i livelli che l'autonomia operaia, di volta in volta, esprime; bensì di conquistare una reale egemonia sul movimento da parte delle avanguardie politiche.

In queste ultime settimane alla Petrolchimica di Porto Marghera sono scoppiate numerose lotte: i reparti PR, PM, AS chiedono le 36 ore oltre alla specializzazione per tutti, che è l'obiettivo su cui lottano i CV e l'MT.

Il tentativo della direzione di frenare le lotte, concedendo le qualifiche in maniera discriminatoria, non ha funzionato: i CV continuano la lotta e il Comitato operaio è diventato la sede dell'assemblea permanente di reparto.

I CV, mercoledì scorso, hanno bloccato la fabbrica per due ore. Ora si stanno riorganizzando, gestendo le loro lotte di reparto. La prospettiva è chiara: la lotta si gestisce dal principio alla fine, qualunque sia il suo risultato. È importante — ora — avere avuto la capacità di non fare usare le lotte dal sindacato, è importante esser riusciti a far uscire dalle lotte stesse una rete organizzativa di quadri politici.

La possibilità di dare uno sbocco organizzativo a questa situazione di conflittualità permanente, impone la necessità di: 1) passare da queste rivendicazioni, per alcuni aspetti settoriali, agli obiettivi generali indicati dal Comitato (36 ore, parità normativa completa, 40.000 lire di premio di produzione uguali per tutti), 2) generalizzare su questa piattaforma, non solo la lotta, ma una direzione politica in grado di gestire lo scontro.

Attualmente, il salto negli obiettivi si configura contemporaneamente come un salto politico e d'organizzazione.

Le assemblee che il sindacato ha convocato per far passare la sua impostazione sui problemi dell'orario e del premio di produzione, hanno confermato invece che sono gli obiettivi del Comitato ad essere vincenti.

Nel complesso Montedison, l'unità sindacale sta diventando una farsa: le ultime assemblee si sono risolte in una guerra che ha visto, da una parte CISL e UIL divenute portaordini della direzione, e dall'altra la CGIL, che grida allo scandalo per una pregiudiziale sulle 40 ore, e rivendica qualche mille lire in più, quando lo Stato fa seguire all'inflazione permanente i provvedimenti congiunturali del "decretone."

La classe operaia non ha intenzione di perdere il suo tempo con questi signori e ha manifestato il suo punto di vista boicottando il "gioco democratico" dell'assemblea e rifiutandosi di votare.

Questo comportamento è stato in gran parte determinato dall'iniziativa assunta dal Comitato assieme a tutti i CV: per due ore gli operai sono rimasti fuori dalla fabbrica e hanno dato vita ad un'assemblea gestita autonomamente. È stata una vittoria politica che ha confermato un rapporto di massa ormai acquisito e una capacità di gestione da rilanciare e da riqualificare politicamente per superare l'episodicità del singolo momento di lotta, e funzionare dentro un progetto di violenza operaia contro lo Stato.

Ora si tratta di trovare il modo concreto per organizzare tutti i livelli di spontaneità e d'insubordinazione in grado d'opporsi alla prospettiva frustrante della trattativa continua, si tratta di trasformare le avanguardie di lotta in avanguardie politiche, in grado di gestire le agitazioni di reparto come elemento trainante di un processo di generalizzazione.

Su questa linea si articola il lavoro politico dei compagni, con la capicità di far funzionare una rete organizzativa di quadri dentro una prospettiva di gestione diretta d'uno scontro sottratto, dal principio alla fine, al controllo istituzionale del sindacato.

Imporsi come forza di gestione delle lotte è, in questa fase un compito politico imprescindibile.

Nelle scadenze di Marghera il Comitato operaio si muove entro un programma in grado di raccogliere le indicazioni emerse dalla lotta delle imprese in agosto: la dimensione sociale dello scontro e la ricomposizione, avvenuta allora solo come processo spontaneo, fra gli operai di Porto Marghera e i proletari di Ca' Emiliani.

Rovesciare sulla Petrolchimica e sulle altre fabbriche quella volontà di scontro aperto e generale che le imprese hanno espresso in modo formidabile, organizzarsi per rompere l'equilibrio capitalistico, non solo in fabbrica, ma in tutte le istituzioni dove la violenza del capitale si organizza contro la classe operaia, aprire un processo generale di lotte da cui possa nascere una realtà organizzativa che riassume tutto l'interesse di classe nella richiesta di appropriazione della ricchezza sociale, è il programma di lavoro politico dentro il quale il Comitato operaio si muove a Marghera.

Praticare questo intervento in modo organico, conquistare una continuità organizzativa all'inizio e soprattutto come conclusione di ogni singolo momento di conflittualità, è la prospettiva politica che comunque dev'essere assicurata.

SEGUE a pagina 3

ROMA

Nixon molotov

ROMA nella notte tra giovedì 24 e venerdì 25 settembre, 12 automobili di proprietà di militari americani (targate A.S.I., Allied forecs of Italy) vengono incendiate.

Venerdì pomeriggio verso le 19 gruppi di dimostranti che gridano slogans e parole d'ordine di lotta antimperialista attaccano con sassi e bottiglie "molotov" le sedi delle aviolinee nazionali della Giordania, del Kuwait e di Israele, le compagnie aeree S.A.S. (svedese), B.O.A.C. (inglese), l'ente ellenico per il Turismo, la Banca d'America e d'Italia.

Tutto si svolge con estrema velocità e nessuno viene preso; sul marciapiede restano volantini che dicono: "2 giorni di lotta contro l'imperialismo, contro i revisionisti per la resistenza palestinese, contro i padroni, per la rivoluzione".

Sabato pomeriggio, 2000 compagni si riuniscono all'università per organizzare le due giornate di lotta dura programmate dai gruppi politici della sinistra rivoluzionaria.

Al termine della assemblea si formano due cortei di propaganda: uno va alla Garbatella; l'altro a Centocelle dove si svolgono cariche della polizia, scontri, blocchi stradali.

Domenica alle 18 parte da Piazza Esedra un corteo di circa 3000 compagni, a Piazza Fiume e a Corso Italia la polizia carica; inizia una serie di scontri a catena che paralizza per tutta la sera il centro di Roma.

Mentre il grosso del corteo si dirige a Porta Pinciana, Via Veneto, Piazza di Spagna (spaccate le vetrine della American Express, presa a sassate la ambasciata spagnola) e a Via Condotti (rotte le vetrine della Banca Commerciale e di alcune agenzie di credito), grossi gruppi di manifestanti compaiono in vari punti di Roma: a Piazza Colonna, San Silvestro, Piazza Barberini, Piazza del Popolo, a Via Frattina, Piazza Navona (lanciata una "molotov" contro l'ambasciata del Brasile) a Largo Argentina (sassi contro la Banca d'America e d'Italia) al salone Alfa Romeo vengono rotte le vetrine.

Cariche, bombe lagrimogene, blocchi stradali, scontri (a Campo dei Fiori nei vicoli la gente lancia oggetti dalle finestre contro la polizia) anche al Pincio e a Via Sistina, particolarmente violente le cariche della polizia a Villa Borghese.

A Lungotevere Marzio dimostranti lanciano una bottiglia contro la casa di Restivo; piú tardi alla stazione Termini si sente d'improvviso gridare: "Palestina rossa", e un battere ritmico sui cristalli dell'Air Terminal di Via Giolitti; lí l'ultimo gruppo si dilegua.

Lo spiegamento di forze di polizia è enorme, Roma è praticamente in stato d'assedio: i poliziotti presidiano le fogne, scrutano dai tetti con i cannocchiali, spiano dal cielo con gli elicotteri.

Bilancio degli scontri: 205 fermi, 8 arresti, alcuni feriti.

Lunedí 28 nel pomeriggio, mentre Nixon va dal papa, circa 3000 compagni si riuniscono a Piazza Risorgimento a ridosso delle mura vaticane, la polizia comincia a rastrellare la zona fermando un gran numero di dimostranti.

A Via Cola di Rienzo, due gipponi carichi di "fermati" vengono presi a sassate. La manifestazione si articola in grandi gruppi, si susseguono cariche, scaramucce e blocchi stradali, lancio di lagrimogeni e di bottiglie "molotov".

La polizia continua i suoi rastrellamenti in grande stile, i compagni si disperdono e si spostano a piccoli gruppi verso Campo di Fiori.

Quando il corteo con Nixon, i gorilla con il mitra, i "G. men" con la pistola passa lungo Corso Vittorio attraverso due file di poliziotti dietro i quali si assiepano agenti in borghese, con il compito di applaudire il leader imperialista, un grosso gruppo di compagni corre da Campo di Fiori verso Corso Vittorio scandendo "Nixon boia".

I volantini lanciati arrivano perfino sulla macchina presidenziale. La polizia "carica" e picchia tutti uomini e donne, a Campo di Fiori è respinta da una fitta sassaiola, la piazza diventa il teatro di uno scontro violento: i compagni nel frattempo si sono organizzati, hanno costruito barricate tutt'intorno, polizia e carabinieri tentano cinque, sei cariche ma vengono respinti a colpi di sampietrini e di "molotov". Un gruppo di carabinieri resta isolato dagli altri, qualcuno estrae la pistola e la punta sui dimostranti.

Alla fine la polizia riconquista la piazza con una carica violentissima. I dimostranti si disperdono; intanto avvengono scaramucce a Largo Argentina, a S. Andrea della Valle e Piazza Sonnino. Piú tardi grossi gruppi di compagni si riformano a Trastevere, Ponte Garibaldi, alla stazione Termini.

Il centro storico è tutto una grande retata. Sul tardi, un corteo parte da Termini dirigendosi verso la Fiat di Via Manzoni. Cariche della polizia: sassi contro i grandi finestroni della Fiat. Verso le 22 la "guerriglia" durata piú di cinque ore è finita.

482 fermati, 4 arresti; numerosi feriti da una parte e dall'altra testimoniano le proporzioni dello scontro.

UNA PRIMA considerazione politica su queste giornate di lotta deve mettere in luce la differenza qualitativa che esiste tra questo livello dello scontro e le iniziative di mobilitazione prese dai revisionisti e dai loro reggicoda di mestiere nella giornata di sabato.

Quando Nixon non era ancora arrivato si sono pacificamente snodate per le strade delle città italiane le processioni promosse dalle organizzazioni revisioniste e dalle forze democratiche in genere (a Milano hanno partecipato al corteo PCI, FIOM, Camera del lavoro, movimento studentesco della "Statale", PSIUP, PSI, ACLI, FGCI, federazioni giovanili del PSIUP e del PSI ecc.).

A Roma i gruppi politici della sinistra rivoluzionaria hanno organizzato tre giornate di lotta dura contro Nixon, contro il governo italiano, contro la pace sociale, contro lo stato e l'internazionale dei padroni.

Appare chiaro, che tra i cortei democratici di sabato e le manifestazioni di scontro che si sono svolte a Roma non c'è solo la differenza evidente, della forma di lotta, c'è anche una generale contraddizione di linea politica.

Scendere in piazza in modo violento contro Nixon ha significato fondamentalmente sottolineare due cose:

1) la svolta in senso rivoluzionario e di classe compiuta dal movimento palestinese che ha definitivamente liquidato l'equivoco interclassista della unità della nazione araba e ha individuato la vera discriminante di classe: da una parte le masse proletarie arabe, dall'altra il blocco di forze che tendono a mantenere lo "status quo" in Medio Oriente (USA, URSS, Israele, borghesia nazionale giordana, egiziana ecc. ...) e che non a caso si sono raccolte intorno al piano Rogers;

2) il fatto che la lotta dei rivoluzionari palestinesi si inserisce nel quadro internazionale dello scontro di classe e che l'unico internazionalismo possibile non è quello della solidarietà, ma quello dell'unità di lotta contro lo stesso nemico.

Attorno alla iniziativa del comitato che ha organizzato la manifestazione (composto da Potere Operaio, Il Manifesto, Collettivo di Architettura, Nuclei comunisti rivoluzionari, e altri gruppi di sinistra - Avanguardia Operaia - Sinistra-leninista, Unità Operaia) si è coagulato l'intero movimento. Il comitato ha respinto il tentativo del gruppo che si definisce "Collettivo generale", e si richiama piú o meno apertamente alla "Statale" di Milano, di porsi come dirigenza del movimento.

L'altra considerazione da fare è quella sul rapporto Potere Operaio e movimento.

Si è visto in questi giorni come — malgrado alcuni limiti — la presenza organizzata dentro il movimento significa capacità di direzione politica sull'intero movimento, saper praticare certe indicazioni, conquistarsi un ruolo di direzione.

Per quanto riguarda il P.C.I.: è la prima volta che una manifestazione viene apertamente boicottata dal P.C.I. fino al limite della delazione contro i gruppi politici che l'hanno organizzata (l'articolo di Pajetta, il comizio di Berlinguer, la cronaca sull'"Unità" degli scontri di domenica).

Per quanto riguarda l'atteggiamento del governo, manifestato dal comportamento della polizia, va rilevata una caratteristica nuova: il passaggio da una pura e semplice attività repressiva ad una attività preventiva a largo raggio. La polizia è stata di una decisione senza precedenti nel voler impedire lo stesso aggregarsi della manifestazione. Il tentativo molto chiaro è quello di isolare e battere i gruppi della sinistra rivoluzionaria, che rappresenta la possibilità reale di una ripresa organizzata dell'offensiva operaia in autunno.

REGGIO CALABRIA

Dalla insubordinazione per il capoluogo alla lotta di classe

L'ACCUSA di qualunquismo rivolta dalla sinistra ufficiale e post-parlamentare a una lotta proletaria l'avevamo già sentita durante i primi scioperi Fiat dell'anno scorso: i capireparto dicevano perché scioperate? e gli operai rispondevano per le tute (o per i guanti o per qualunque altra cosa). Ma l'importante era la lotta. In seguito gli operai dimostrarono di avere le idee chiare sugli obiettivi politici della lotta. Erano gli stessi che venivano accusati di qualunquismo.

Cosí pure per Reggio, per la rivolta proletaria di Reggio, cosí pure per Reggio capoluogo. Certo non si nega che la lotta ha avuto aspetti ambigui e una gestione di destra, né si nega il gioco delle mafie, dei piccoli industriali, dei notabili di partito, dei preti. Ma si tratta semmai di capire cosa trasferiscono nella parola d'ordine di Reggio capoluogo — cioè che tipi d'interessi diversi esprimono — la vecchia classe politica e i ceti medi da un lato e le masse proletarie dall'altro.

Per certi strati di borghesia è la reazione a quella scomposizione delle stratificazioni sociali indotta dalle lotte operaie e dallo sviluppo capitalistico e che ha significato per questi strati perdita di potere, esautoramento delle loro funzioni di controllo e di mediazione del rapporto di classe.

Si spiega cosí la massiccia partecipazione nella prima fase della lotta. I disoccupati, gli edili, gli operai del commercio, i pochi operai di fabbrica, gli emigranti hanno celato invece sotto il pretesto del capoluogo i motivi e gli interessi che sono stati la molla delle lotte di massa di questi ultimi anni. In testa a tutti erano i giovani, anagraficamente studenti, politicamente proletari: insofferenza per questo sistema che è coercizione e miseria insieme, attacco alla organizzazione dello stato, richiesta perentoria di reddito, violenza contro violenza.

Sotto la bandiera del capoluogo si sono cosí allineati tutti, ma hanno lottato per interessi e per motivi diversi, opposti.

C'è una demarcazione netta tra le lotte reggine di luglio e quelle di questi giorni. È bastato poco per le masse proletarie capire quali erano i motivi che muovevano certi strati di borghesia arretrata: quando la lotta è diventata piú dura e radicale e al terrorismo delle squadracce di Borghese si è sostituita la violenza di massa dei proletari, questi galantuomini in coro con i riformisti del PCI "hanno voltato le chiappe" alla lotta e hanno urlato contro la violenza, la violenza proletaria, quella che fa paura. A luglio faceva comodo scorazzare per le vie del centro, mentre i terroristi fascisti facevano attentati

Ma quando la lotta si è portata nei quartieri proletari, Santa Caterina, Sbarre, CEP, isolati dalle barricati e dentro la vita si svolgeva regolarmente — bar, negozi, farmacie aperti — i borghesi reggini stavano al bancone a guardare, impazienti di veder sparire quelle barricate.

Cosí il Comitato d'agitazione ha invitato alla colma, l'ordine costituito ha potuto arrestare Perna e Franco, personaggi squallidi e folcloristici. E a questo punto è arrivato il quinto centro siderurgico, erogazione riformistica, accolto con freddo disinteresse. Un emigrante ha commentato: "Vogliono cambiare la nostra disperazione di emigranti o di disoccupati colla disperazione del lavoro massacrante di fonderia."

Lotta proletaria quindi questa di Reggio, lotta in cui il PCI si è trincerato dietro la difesa della legalità, mentre la base ha regolato definitivamente i conti con esso abbandonandolo e partecipando attivamente agli scontri. Lotta proletaria che ripropone con drammaticità i problemi che le avanguardie operaie del nord stanno affrontando.

Nella realtà politica del meridione Reggio è solo una tappa della lunga marcia che il proletariato sta facendo per ricongiungersi alle lotte operaie del nord. Dentro questa lunga marcia ci sono tutti i gruppi e le esperienze che dalle lotte contro le zone e per le pensioni hanno aperto un nuovo discorso per il sud.

I compiti delle avanguardie oggi sono quelli di accelerare questa marcia e di ritmarla sui tempi della crisi di potere che il capitale sta attraversando. Accelerare questa marcia significa rompere l'arretratezza politica che caratterizza questi gruppi o buona parte di essi, avviare una ricomposizione e stabilire dei canali di direzione operaia sulle lotte. Questo è possibile farlo purchè si abbandoni l'atteggiamento apostolico, o predicatorio o moralistico o di puri piani teorici al riparo dallo scontro.

Quel che ci vuole è una pratica e una serie di strumenti che siano in grado di valorizzare politicamente le avanguardie che le lotte hanno espresso fino a questo momento per raccogliere la violenza proletaria e farne la molla di un attacco per il potere, per la dittatura operaia.

Commento dell'Unità del 27-9-70 allo sfratto da parte della polizia di 100 famiglie operaie a Milano

"Chi non paga l'affitto è un provocatore"

"È INFATTI del tutto evidente che la parola d'ordine di prendersi la casa e di non pagare l'affitto non può essere accettata dal movimento operaio. È una parola d'ordine infantile e provocatoria, che danneggia la lotta generale dei lavoratori per conquiste che assicurino a tutti, migliori condizioni di vita.

La polizia, dunque, ha agito non già contro i gruppetti estremisti, ma in combutta con loro, utilizzandoli come strumenti, per potere impunemente agire contro il movimento operaio e popolare.

Se a Reggio Calabria le forze reazionarie scatenano la feccia fascista per mettere a soqquadro la vita democratica, esse non hanno certo nessuna esitazione a perseguire lo stesso obiettivo anche con metodi diversi, favorendo l'azione di alcuni piccoli gruppi di irresponsabili, i quali si prestano a questo assurdo gioco provocatorio e predicano la violenza fine a se stessa.

Contro questo pericoloso tentativo di creare una situazione generale di violenza, favorevole alle forze reazionarie, il movimento operaio e democratico deve reagire con fermezza isolando i gruppi della provocazione, e rafforzando lo schieramento popolare e la lotta delle masse per una nuova politica di avanzata democratica".

NEL PROSSIMO NUMERO:

Lotta di classe a Milano

Conclusioni del convegno tenuto a Bologna il 5-9-70

SEGUITO da pagina 2

BOLOGNA

Ducati: fuori i soldi!

POCHI giorni prima delle ferie, alla Ducati elettronica punto di riferimento per tutta la classe operaia bolognese, 292 operai (in prevalenza donne) vengono messi a 36 ore: "C'è la crisi", dice il padrone. La risposta operaia è subito dura: ci sono proposte di sciopero immediato, che il sindacato riesce a respingere facendo passare come forma di lotta l'autolimitazione della produzione. Ma la volontà degli operai si manifesta ugualmente: l'autolimitazione ne avviene "interpretata" in modo così spinto che la produzione resta quasi completamente bloccata. Passa la parola d'ordine: **la crisi è dei padroni, che se la paghino loro.**

Dopo le ferie, il padrone contrattacca: e può farlo, perché si trova di fronte a una lotta per sua natura chiusa entro le mura aziendali. Tramite il sindacato, indice un referendum in cui tutti — anche crumiri e ruffiani — decidano se gli operai devono o no continuare. Ma i compagni rispondono: il referendum è un bidone. Non se ne deve tener conto. E infatti, malgrado venga espressa una leggera maggioranza contraria, la lotta riparte immediatamente. La precipitosa retromarcia del sindacato, la sua pubblica autocritica, la piattaforma (poco chiara) avanzata in fretta nel tentativo di raccogliere la spinta operaia contro cottimo e qualifiche — servono a poco. I sindacalisti sono sputtanati, l'autonomia operaia si consolida. Molti esprimono ormai l'esigenza di avere di piú, molto di piú.

Contro l'aumento dei prezzi e delle tasse — dicono gli operai — ci vuole "una barca di soldi". Ma come si fa ad avere veramente piú soldi? Organizzare la lotta solo nella fabbrica non basta. E infatti il padrone, giocando ancora una volta sull'isolamento della Ducati, taglia una grossa fetta di salario a molti degli operai che praticano l'autolimitazione. Vuol forse far credere che il salario è misurato in base a quello che effettivamente e direttamente produce? È una balla cosí grossa che non la beve piú nessuno. Gli operai hanno capito un'altra cosa: la minaccia della crisi, le sospensioni, il taglio dei salari, la cassa integrazione, la serrata, sono tutte armi con cui il padrone può effettivamente stroncare una lotta isolata, chiusa entro i cancelli della singola fabbrica.

E allora l'esigenza di uscire dalla fabbrica si concretizza in una serie di blocchi stradali sulla via Emilia, organizzati autonomamente nonostante la presenza intimidatrice della polizia e il pompieraggio dei sindacati. Di queste cose, all'inizio, nessuno parla. Sono i compagni soltanto a propagandarle direttamente nelle fabbriche e nei quartieri.

Il padrone tenta la strada dell'intimidazione e della repressione: **due compagni vengono licenziati** in risposta alla dura lezione inflitta al direttore del personale cacciato per due volte dalla fabbrica al grido di: "Fuori i soldi!" Il sindacato e il partito sono troppo preoccupati che la lotta alla Ducati si possa comunicare alle altre fabbriche, specie alla SABIB, su obiettivi non piú aziendali ma generali, per reagire anche con semplici atti di solidarietà. Tra gli operai sta facendosi chiara la necessità di costruire strumenti organizzativi autonomi, interamente politici, per spezzare l'isolamento e imporre il rientro dei compagni licenziati.

Il corteo che sabato 26 settembre, nel cuore dell'Emilia rossa, ha percorso la Bolognina ha dimostrato come cominci a delinearsi la possibilità di gestire in modo organizzato scadenze di lotta generale, decise autonomamente, non piú sulla base del calendario sindacale, ma secondo le esigenze della lotta di classe operaia.

LE RIFORME TRUFFA

Venerdì 2 ottobre con lo sciopero indetto dalla CGIL si apre la prima di una serie di scadenze politiche sulla "truffa delle riforme"

La rapina dei nostri salari con l'inflazione con il decretone - Colombo non è stata che il primo atto del contrattacco dello stato contro le nostre lotte

Compagni,

ADESSO STA PER INIZIARE IL SECONDO ATTO: I SINDACATI, QUELLI CHE NON SI SONO VISTI QUANDO C'ERA DA DARE UNA RISPOSTA DURA E DECISA CONTRO IL DECRETONE, ADESSO CI RIPROPONGONO LA LOTTA PER LE RIFORME.

STATO, SINDACATI, PARTITI DELLA PRODUTTIVITÀ SONO ORMAI UNA COSA SOLA: SI PALLEGGIANO I COLPI DI BASTONE SULLE NOSTRE SCHIENE PER FARCI PIEGAR LA TESTA E ACCETTARE IL LORO DOMINIO, PER CONVINCERCI CHE QUESTA SOCIETÀ È L'UNICA POSSIBILE, CHE SE NON SALVIAMO L'ECONOMIA SIAMO PERDUTI. DOPO I CONTRATTI I SINDACATI CI HANNO DETTO: DIFENDIAMO LE CONQUISTE SALARIALI E GIÙ SCIOPERI PER LE RIFORME! IL RISULTATO È STATO CHE IL NOSTRO SALARIO È DIMINUITO E I CONTRATTI TANTO DECLAMATI SI SONO RIVELATI FINO IN FONDO PER QUEL CHE ERANO: CARTA STRACCIA PER FREGARE LA CLASSE OPERAIA.

OGGI CHE IL NOSTRO SALARIO È DIMEZZATO, MA LA NOSTRA FORZA È CRESCIUTA, QUESTI IMBROGLIONI VENGONO A DIRCI DI NUOVO: LOTTIAMO PER LE RIFORME! ORA CI CHIEDONO DI AIUTARLI A RIFORMARE LO STATO DEI PADRONI CHE NON SI REGGE PIÙ SOTTO I COLPI DELLA LOTTA OPERAIA
MA QUESTO SIGNIFICA DAR FIATO ALLO STATO PER PERMETTERGLI DI RIORGANIZZARSI CONTRO LA FORZA OPERAIA.

L'IMBROGLIO È DUPLICE: PRIMA LA LOTTA SINDACALE PER LE RIFORME PERMETTE AI PADRONI DI RIMANGIARSI CIÒ CHE AVEVANO CONCESSO CON I CONTRATTI, ORA LA MEDESIMA CARICATURA DI LOTTA DEVE SERVIRE PER SALVARE IL POTERE DELLO STATO — PADRONE CHE FA ACQUA DA OGNI PARTE. E QUESTO LO CHIAMANO POLITICA SOCIALE.
LA LOTTA OPERAIA DICE: ROMPERE I CONTRATTI, E SPEZZARE LO STATO DEI PADRONI: VOGLIAMO AVERE PIÙ SOLDI IN TASCA, E IL POTERE NELLE NOSTRE MANI.

Compagni,

LA CRISI DEI PADRONI È OGGI UNA CRISI DI POTERE: NON RIESCONO PIÙ A GOVERNARE LO SFRUTTAMENTO PERCHÉ LE LOTTE DI QUESTI ANNI, PER UN SALARIO UGUALE PER TUTTI, CONTRO LE RIDUZIONI DI ORARIO, CONTRO IL LAVORO, SONO STATE LOTTE POLITICHE CONTRO GLI STRUMENTI DI CONTROLLO DEI PADRONI. QUESTE LOTTE HANNO IMPOSTO UNA CRISI SENZA VIA D'USCITA.

L'UNICA STRADA CHE LO STATO DEI PADRONI PUÒ BATTERE È QUELLA DI CONTINUARE A PEGGIORARE LA NOSTRA CONDIZIONE, RIUSCIRE A CONVINCERCI A LAVORARE DI PIÙ, A CHINARE LA TESTA, A RINUNCIARE ALLA COSTRUZIONE DELL'ORGANIZZAZIONE RIVOLUZIONARIA CHE PORTI AVANTI I NOSTRI INTERESSI E NON I LORO. CERTO VOGLIAMO LE MEDICINE GRATIS, LA CASA GRATIS, LA SCUOLA GRATIS PER I NOSTRI FIGLI E TUTTE LE ALTRE COSE CHE CI PROMETTONO, MA QUESTE COSE IL SISTEMA DELLO SFRUTTAMENTO NON PUÒ DARCELE SENZA CHE LE PAGHIAMO NOI; CE LE PROMETTE PURCHÉ ACCETTIAMO SENZA REAGIRE LE BASTONATE CHE CI HANNO DATO.

Compagni,

ADESSO È IL MOMENTO DI SCROLLARCI DI DOSSO GLI IMBROGLIONI, DI REAGIRE AUTONOMAMENTE, DI DECIDERE NOI LA RISPOSTA DA DARE A CHI VUOL BARATTARE LA NOSTRA FORZA E I NOSTRI OBIETTIVI RIVOLUZIONARI PER UN PIATTO DI LENTICCHIE ANDATE A MALE.
LA LOTTA È GIÀ RIPARTITA IN TUTTE LE FABBRICHE: DOBBIAMO ACCOGLIERE QUESTA VOLONTÀ DI LOTTA E ORGANIZZARLA SUGLI OBIETTIVI OPERAI.
CONTRO LA TRUFFA DELLE RIFORME AUMENTI SALARIALI SUBITO, RIDUZIONE D'ORARIO, CASA E TRASPORTO GRATIS.
RIPRENDIAMOCI CON L'ORGANIZZAZIONE QUEL CHE CI HANNO TOLTO CON LA VIOLENZA.

POTERE OPERAIO N. 29 1-8 OTTOBRE 1970 AUTORIZ. TRIB. MODENA 499/1-4-67 DIRETTORE RESPONSABILE: EMILIO VESCE CASELLA POSTALE 1411 - MILANO STAMPA EDIGRAF SEGRATE (MI)